



AD 35

Il cammino di Kallipolis

Giuseppe Bailone

Il cammino di Kallipolis

Alla ricerca della politica

Asterios Editore

Trieste, 2021

Prima edizione nella collana AD: Febbraio 2021

© Giuseppe Bailone

© Asterios Abiblio Editore, Trieste 2020

posta: info@asterios.it

www.asterios.it • www.volantiniasterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione
e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo
sono riservati.

Stampato in UE

ISBN: 978-88-9313-195-7

Il cammino di Kallipolis

Glaucone: “Comprendo. Tu intendi parlare di quella Città che poc'anzi abbiamo descritto, e che esiste nei nostri discorsi, e che dubito che possa esistere in qualche luogo sulla terra”.

*Socrate: “Ma forse il suo modello si trova nel cielo, per chi voglia vederlo e, contemplandolo, fissi in esso la propria dimora. Non ha quindi importanza che questa Città esista oggi o possa esistere in futuro, perché comunque egli potrebbe occuparsi solo di questa Città e non di un'altra”.*¹

La vocazione politica del giovane Platone

Il giovane Platone è un brillante rampollo di nobile famiglia, che si prepara ad occuparsi della sua città, come già hanno fatto i suoi antenati e stanno facendo i suoi parenti e amici. Ha anche interessi alla poesia, che saprà coniugare magnificamente alla filosofia nelle sue pagine, ma l'interesse giovanile che ricorda in una pagina autobiografica della vecchiaia è quello politico. Ed è proprio dalla lettura di questa pagina che può cominciare un buon incontro con Platone, in partenza per Kallipolis, la sua città ideale.

¹ *Repubblica* 592 a – b. L'«egli» è l'uomo di cui si sta parlando, l'uomo giusto.

“Quando ero giovane mi capitò di pensare, come accade a tanti altri giovani, che mi sarei dedicato alla vita politica non appena fossi divenuto padrone di me stesso. In città si produssero allora questi avvenimenti: vi fu un cambiamento di governo che era bersaglio di molte critiche, e il potere fu assunto da cinquantun cittadini: undici in città e dieci al Pireo si occupavano dell'amministrazione e degli affari pubblici, gli altri trenta sovrintendevano a tutti con pieni poteri. Tra questi, alcuni erano miei parenti e conoscenti, e costoro mi invitarono subito a partecipare alla vita pubblica, ritenendo che mi fosse congeniale.

Data la mia giovane età, non c'è da stupirsi se ritenevo che i nuovi governanti avrebbero ripristinato in città la giustizia, contro l'ingiustizia che vi regnava prima; perciò stavo molto attento a quel che facevano.

Non passò molto tempo però, e io mi accorsi che quegli uomini facevano apparire il governo precedente come un'età dell'oro. Fra le altre cose disposero che un mio amico, più anziano di me, Socrate, un uomo che io non esito a ritenere il più giusto fra quelli del suo tempo, andasse insieme con altre persone ad arrestare un cittadino condannato a morte: cercavano in tal modo di renderlo, volente o nolente, loro complice. Egli però non volle obbedire e preferì rischiare la vita piuttosto che essere coinvolto nelle loro azioni scellerate. E io, vedendo questi e altri – non meno gravi – misfatti, mi indignai e mi tenni lontano da quelle azioni nefande.

Non molto tempo dopo il governo dei Trenta cadde. E allora mi prese di nuovo, anche se più moderato, il desiderio di occuparmi della vita pubblica e politica.

Anche durante quei rivolgimenti si verificarono molti episodi che potevano muovere a sdegno e non c'è da stupirsi se in tali circostanze aumentò il numero delle vendette personali: tuttavia coloro che rientrarono allora in città si comportarono con molta moderazione.

Accadde però che alcune persone potenti trascinassero in tribunale il mio amico Socrate con l'accusa più infame e meno di ogni altra adatta a lui: l'accusa di empietà, per cui fu condannato ed ucciso, lui che pure non aveva voluto partecipare all'arresto di uno dei loro amici, di quelli che allora sopportavano le pene dell'esilio.

Ed io osservavo tutto questo, e gli uomini che si occupavano di politica, e le leggi e i costumi – e quanto più osservavo e andavo avanti negli anni, tanto più mi pareva difficile che potessi occuparmi di politica in modo onesto. Non si poteva far nulla senza amici, senza compagni degni di fiducia, e questi non era facile trovarli tra le persone di quel tempo, dato che la città non era più governata in base agli usi e costumi tradizionali – ed era altrettanto difficile farsene di nuovi. Quanto alle leggi scritte e ai costumi, si andavano corrompendo con straordinaria rapidità, a tal punto che io, pur così desideroso di occuparmi di vita pubblica, vedendo come tutto andava allo sbando, finii per provare una sorta di smarrimento; e tuttavia continuavo a osservare se mai si verificasse un miglioramento negli usi e nei costumi ma soprattutto nel governo: e aspettavo l'occasione opportuna per agire.

Alla fine capii che il mal governo era un male comune a tutte le città, che le loro leggi non erano sanabili se non con una preparazione straordinaria unita a buona fortuna; e fui costretto a riconoscere che solo la vera filosofia permette di distinguere ciò che è giusto sia nella vita pubblica che in quella privata. Capii che le generazioni umane non si sarebbero mai liberate dai mali se prima non fossero giunti al potere i filosofi veri – oppure se i governanti delle città non fossero diventati, per sorte divina, dei veri filosofi”².

² Lettera VII 324 c – 326b.

Questa conclusione ha orientato tutta la vita di Platone.

Noi abbiamo molta difficoltà a capirla. E non ci aiutano le molte critiche rivolte ad essa, soprattutto da parte dei professori di filosofia.

Kant, ad esempio, scrive: “Non c’è da attendersi che i re filosofeggino o i filosofi diventino re, e neppure desiderarlo, poiché il possesso della forza corrompe inevitabilmente il libero giudizio della ragione. Ma che re o popoli sovrani (cioè i popoli che si reggono secondo leggi di uguaglianza) non lascino perdere o ridurre al silenzio la classe dei filosofi, ma la lascino pubblicamente parlare, questo è indispensabile agli uni e agli altri per aver luce sui propri affari”³.

Alla filosofia – dice Kant – non conviene il potere, neanche in democrazia.

Al potere, invece, può far bene la libertà della filosofia.

Ho condiviso a lungo questa posizione kantiana e la trovo tuttora adatta alle nostre condizioni, ma il mondo di Platone è molto diverso dal nostro e questa critica kantiana finisce fuori bersaglio.

Platone non è un moderno professore di filosofia, ed ha della filosofia e della politica idee molto diverse dalle nostre.

Politica e medicina

A vent’anni Platone incontra Socrate.

Molti giovani ateniesi, portati, per nascita e forma-

³ *Per la pace perpetua*, Secondo supplemento, ultimo capoverso. A pag. 316 dell’ed. UTET 1956 degli *Scritti politici*.

zione familiare, ad occuparsi di politica, avevano, prima di lui, incontrato Socrate e ne erano rimasti affascinati. Alcuni di questi, Alcibiade e Crizia, sono stati politici importanti e funesti per Atene, come se di Socrate, che tanto ammiravano, avessero capito ben poco. Platone, invece, dell'insegnamento socratico coglie in profondità lo spirito. E intraprende un lungo percorso di formazione politico-culturale, animato dal socratico "*Conosci te stesso*".

In quel tempo, Ippocrate, di una decina d'anni più giovane di Socrate, aveva già fatto della cura medica una professione praticata con spirito nuovo, scientifico. Platone, dopo la morte di Socrate, in cerca di una cura per i mali di Atene, guarda ad essa con molto interesse e riconosce nella sua idea direttiva, l'idea di organismo, un buon principio per il suo progetto politico. Sostenuto dal carattere fortemente unitario della cultura greca, che si va sì già articolando in saperi diversi, ma non ancora separati, vede una profonda affinità fra politica e medicina e pensa che dal loro rapporto possano nascere frutti preziosi.

Platone, a differenza di Aristotele e di tanti altri filosofi, nasce politico. Sono le difficoltà del politico a portarlo alla filosofia.

Le differenze fra la sua filosofia e quella di Aristotele hanno radici profonde nelle loro diverse vocazioni esistenziali.

Aristotele, figlio di un medico di corte e precettore del giovane Alessandro, straniero ad Atene, conosce il potere politico come a se estraneo, anche se vicino. Vive all'ombra del potere; si ritaglia uno spazio auto-

nomo per l'attività intellettuale e teorizza la filosofia come fine a se stessa.

Lui sì va avvicinato come filosofo, con profondi interessi anche politici, ma non Platone, che diventa filosofo curando la sua vocazione politica.

La morte di Socrate incide profondamente su questa vocazione.

Condannando a morte Socrate, come cattivo maestro, Atene ha condannato a morte se stessa: ha spento il libero pensiero critico, azzerando ogni possibilità di cura dei suoi mali. Se Atene ha schiacciato il tafano, l'eredità socratica non può essere raccolta riannimando quel tafano, ma sostituendolo con il medico della città. Atene non risponde più agli stimoli critici di tipo socratico: è ormai in coma e va presa in cura da un medico straordinario.

Platone prova ad esser quel medico, ma si trova presto solo.

“Credo insieme a pochi Ateniesi, per non dire io solo, di aver posto la mano sulla vera arte politica e di esercitarla io solo fra i contemporanei”.

Siamo nel *Gorgia*, scritto ad una decina di anni dalla morte di Socrate: Platone si vede portato in un tribunale di giudici bambini dal loro cuoco.

“Ragazzi, costui ha fatto di gran mali anche a voi, e rovina i bimbi col ferro e col fuoco, li tormenta facendoli dimagrire e soffocare con amarissime bevande, costringendoli a soffrir la fame e la sete, non come me che vi imbandisco molte e saporite leccornie; che cosa credi – domanda Socrate al suo interlocutore Callicle, un allievo di Gorgia – che potrebbe dire il medico in tale frangente? Se dicesse

*la verità, cioè se dicesse: Figlioli, io feci tutto per la vostra salute; qual chiasso indiavolato non farebbero tali giudici?*⁴.

Questa contrapposizione frontale tra medicina e arte culinaria vien dopo un attacco molto forte a Pericle e ad altri grandi politici di Atene, accusati di demagogia, assimilata alla retorica e all'arte dei cuochi.

*“Io per me – dice Socrate – sento che Pericle ha fatto gli Ateniesi oziosi vili ciarlieri avidi di denaro introducendo gli stipendi dal pubblico erario”*⁵.

“Tu senti dire codeste cose dagli orecchi rotti”, gli risponde Callicle⁶.

Una delle misure di Pericle che noi ammiriamo di più, per il suo contributo decisivo alla partecipazione democratica, è per Platone sì un servizio reso ad Atene, ma nel suo significato più negativo, un servizio servile, demagogico.

“A me sembra d'aver più volte dichiarato e riconosciuto esservi un duplice lavoro per il corpo e per l'anima: uno servile, per cui possiamo procurare cibi se il corpo ha fame, bevande se ha sete, e se ha freddo indumenti, coperte, calzari e il resto che esso desidera [...]. Chi è idoneo a procurar queste materie [...] non è meraviglia sia considerato come provveditore del corpo e da lui stesso e da ogni

4 *Gorgia* 521 d – 522 a.

5 *Gorgia* 515 e.

6 Venivano detti orecchi rotti coloro che ammiravano Sparta e avversavano il regime democratico-demagogico di Atene. Orecchi rotti perché nella pratica del pugilato oltre al naso erano gli orecchi ad essere devastati.

altro il quale non sappia che oltre a questi mestieri c'è l'arte ginnastica e l'arte medica, che sono la vera cura del corpo e che devono presiedere a tutte le altre e servirsi dei loro prodotti, perché sanno quali elementi dei cibi e delle bevande giovino e quali nuocciano al corpo, mentre le altre lo ignorano. Così le altre arti formano una cura servile volgare illiberale del corpo; la ginnastica e la medicina hanno il diritto di dominio. Che la stessa cosa abbia luogo rispetto all'anima ora mi pare che tu intenda mentre ne parlo e consenti in modo da mostrare di aver capito quello che dico. Ma poco dopo vieni a dire che vi furono in città bravi uomini di Stato, e quando ti chiedo chi fossero, tu mi salti fuori con tali nomi [cioè Temistocle, Milziade, Cimone e Pericle], come se a proposito di ginnastica io ti domandassi quali furono e sono buoni curatori del corpo, e tu nominassi con tutta serietà il pasticciere Tearione, Miteco che scrisse un trattato sulla cucina sicula, e l'oste Sarambo, l'uno perché confeziona dolci squisiti, l'altro vivande, il terzo vende ottimo vino. [...] Ora, o Callicle, tu fai una cosa simile: lodi coloro che imbandiranno lautamente a costoro quello che desideravano, tanto che dicono avere essi fatta grande la città, e non s'accorgono che è gonfia di un maligno tumore per colpa di quelli antichi. Difatti l'hanno riempita senza temperanza e giustizia di porti, cantieri, mura tributi e simili inezie. Quando poi venga un accesso della malattia, allora incolperanno gli attuali consiglieri ed esalteranno Temistocle Cimone Pericle veri autori del male”.

In tempi di culto monoteistico del PIL, questo attacco ai grandi politici ateniesi, ci arriva quasi incomprensibile.

L'idea di medico, che emerge da questi passi, si ritrova anche in altre pagine dello stesso periodo. Nella *Repubblica*, ad esempio, Platone accosta medici e governanti per l'uso, solo a loro consentito, della verità e della menzogna.

Dopo aver a lungo spiegato che ai poeti non è consentita la menzogna nelle rappresentazioni degli dei, Platone scrive che *“la menzogna, usata come un farmaco, può essere utile agli uomini, ma è evidente che un tal farmaco va messo nelle mani del medico, e non del primo venuto. E i reggitori dello Stato, e non altri, potranno far ricorso alla menzogna nei riguardi dei nemici o degli stessi cittadini, ma solo per il bene dello Stato; su un tale estremo rimedio nessun altro dovrebbe mettere mano”*⁸.

L'idea del medico-politico che, dall'alto della sua competenza scientifica s'impone, anche con durezza, ai suoi pazienti-sudditi-bambini, si presenta in molte pagine della *Repubblica*. In particolare nel settimo libro, che si apre col mito della caverna e si chiude con la figura ben delineata dei governanti-filosofi, così bella che sembra *“scolpita da uno scultore”* (figura in cui rientrano anche le donne *“che nascono naturalmente adatte”*; ma anche gli uomini diventano filosofi solo se naturalmente adatti e dopo lunga formazione e severa selezione). Quindi, nelle ultime righe, immagina i primi atti successivi alla presa del potere da parte dei nuovi politici-filosofi.

“Manderanno via, in campagna, tutti i cittadini che

8 *Repubblica* 389 b.

*abbiano compiuto i dieci anni; ne prenderanno i figlioli, sottraendoli all'influenza dei costumi di oggi, che sono pure quelli dei genitori, e li alleveranno secondo i loro modi e leggi, che sono quelli da noi esposti prima. E così, quanto prima e facilmente potrebbe realizzarsi l'ordinamento della città che dicevamo*⁹.

A questa rivoluzione pedagogica così radicale s'ispirerà Rousseau, nella creazione del suo alunno ideale e del suo percorso formativo al riparo da ogni influenza della vecchia società. Ma Rousseau, figlio del cristianesimo e del suo individualismo, educa Emilio in solitudine. Platone, uomo greco e vissuto prima che Alessandro riduca i greci in sudditi, agisce sui bambini di tutta la città e tutti insieme: per lui il personale è politico e il politico è personale, e l'educazione dev'essere comune e comunitaria.

Questo quadro si completa con l'analisi del possibile processo della sua corruzione, che per Platone potrebbe cominciare da un errore di calcolo scientifico del momento più propizio alle unioni per generare nuovi figli adatti a diventare dei buoni cittadini: anche gli uomini, infatti, come le piante e gli animali hanno i loro periodi più propizi per i cicli biologici; mentre, però, per i figli degli dei esiste un numero perfetto per la loro generazione, per i figli degli uomini questo numero non è perfetto ed è difficile da determinare, anche dalla scienza che unisca ragionamento all'esperienza.

Scienza difficile e fallibile, quella umana, ma la

9 *Repubblica* 540 d – 541a.